

Storia ambiente Appennino centrale

Aurelio Manzi

Storia dell'ambiente nell'Appennino Centrale

La trasformazione della natura in Abruzzo dall'ultima glaciazione ai nostri giorni

Meta Edizioni e Fondazione Pescarabruzzo, 2012, euro 25.00

Recensione di *Tomaso Di Fraia*

Il titolo e il sottotitolo mettono decisamente sull'avviso il lettore e i titoli dei capitoli rafforzano questa impressione: il primo capitolo è dedicato a "L'età preistorica", quelli successivi rispettivamente alle età italica e romana, medioevale, moderna, contemporanea e infine ai nostri giorni. Anche l'ultimo capitolo, monotematico ("Breve storia dei boschi abruzzesi nei secoli XV-XX"), abbraccia un preciso arco cronologico. Si tratta dunque di un libro di storia in senso pieno, anche se le trasformazioni verificatesi nei diversi periodi sono viste essenzialmente nei loro effetti sulla natura. E in effetti Aurelio Manzi, botanico per formazione e docente di scienze nella scuola superiore, autore di diversi volumi e centinaia di pubblicazioni sia scientifiche che divulgative, ama definirsi studioso di storia del paesaggio o meglio dell'ambiente, cioè del rapporto uomo-natura, che è bidirezionale, perché la natura ha sempre condizionato l'uomo, spingendolo verso determinate soluzioni, e l'uomo a sua volta ha cercato di piegare la natura alle proprie esigenze, trasformandola continuamente e anche profondamente. Date queste premesse, l'attività di ricerca dell'autore è eminentemente interdisciplinare, di un'interdisciplinarietà non libresco, anche se i documenti scritti vi occupano un posto importante (dalle iscrizioni agli statuti, dalle lettere agli archivi), ma solidamente fondata sulla conoscenza delle varie realtà (compresa l'archeologia, la linguistica, il lessico dialettale e la toponomastica) e su testimonianze non solo di esperti nei vari settori, ma anche di persone che "vivono" il territorio e le sue risorse, in primo luogo con l'agricoltura e l'allevamento, ma anche con la caccia, la pesca e varie attività artigianali.

Dopo questa premessa sicuramente un po' astratta, è bene mostrare se e come questo metodo funzioni e quali risultati produca, una volta applicato all'Abruzzo, una regione che segna "il confine tra due regioni biogeografiche: quella mediterranea e quella euro siberiana. Questo limite invisibile, ma intuibile osservando le diverse formazioni vegetali, passa più o meno per la vallata del Sangro"(p. 8).

Vediamo solo qualche esempio di analisi di fenomeni specifici.

Com'è noto, la prima rivoluzione economico-culturale che ha profondamente alterato tutti gli assetti precedenti, sia antropici che ambientali, è stata quella neolitica, fondata sui due pilastri dell'introduzione dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. Ma ciò che interessa all'autore, e ciò che tiene a mostrarci, non è la semplice sottolineatura di alcune tendenze generali proprie di questa fase della storia umana, bensì il tentativo di scoprire come tali tendenze si sono inverate in un determinato territorio, con tutte le sue specificità. Così, "i primi agricoltori si insediano sui terreni più fertili dei terrazzi fluviali, dei pianori costieri, sulla fascia collinare, o intorno alle sponde del Lago Fucino", e probabilmente "bruciano la foresta per allargare i seminativi" ma verosimilmente non hanno bisogno di ricorrere alla pratica (più distruttiva) del debbio, perché i "campi così ottenuti diventano terreni agricoli stabili, in virtù dei suoli profondi". Altre osservazioni interessanti e penetranti riguardano l'arrivo accidentale, insieme alle due categorie fondamentali (cereali e legumi), di piante infestanti originarie dell'oriente mediterraneo (c. d. archeofite), come papaveri, centauree e gittaioni. Per quanto concerne l'influenza dell'uomo nella composizione dei boschi: "il taglio degli alberi ha avvantaggiato le specie arboree con maggiore capacità di emettere ricacci e polloni, come .. carpini, querce ornello ecc.", e probabilmente ha risparmiato quelle con frutti o fronde idonei all'alimentazione propria o del bestiame, come querce, pero, melo, nocciolo, olmo e frassino. D'altra parte, con la diffusione dell'allevamento del bestiame, l'esigenza "di allargare i pascoli invernali nella fascia collinare e costiera della regione ha favorito la distruzione del bosco in luoghi risparmiati dall'agricoltura, come nel caso dei versanti collinari molto acclivi", innescando alla lunga forti pro-

cessi erosivi nei versanti esposti a sud e sottoposti a sovra-pascolamento.

Nel secondo capitolo ("L'età italica e romana") Manzi riprende l'argomento deforestazione, ma vorrei evidenziare soprattutto il paragrafo dedicato agli antichi boschi sacri. Nel bosco sacro (louko per gli italici, lucus per i latini) "il vincolo della sacralità ne impediva il danneggiamento, l'esercizio della caccia e della pesca"; insomma si trattava "di vere e proprie riserve naturali ante litteram" (p. 75), di cui l'autore ipotizza una possibile continuazione in alcune "difese, boschi ad alto fusto destinati al pascolo" in età moderna. Sempre sul filo dello stesso argomento, vorrei indicare un altro momento particolarmente significativo. "Dal Settecento inizia un forte e progressivo processo di deforestazione che segue una costante crescita demografica ed economica"; tuttavia l'autore indica due altre cause "l'eversione della feudalità e l'aumento delle temperature medie", accostando (in modo oggettivamente paradossale) da una parte un processo naturale che l'uomo può solo subire e dall'altro una trasformazione socioeconomica prodotta da scelte politiche (nel caso specifico, di Giuseppe Bonaparte) e quindi, come tali, del tutto nelle mani dell'uomo. E' un esempio illuminante della complessità e dell'intreccio delle concause nelle grandi trasformazioni ambientali, che è poi il cuore dei problemi che Manzi desidera indagare. Alcuni interventi umani risultano sbagliati, se visti in una prospettiva di tempi lunghi (e cioè, sostanzialmente, col senno del di poi), ma sono resi purtroppo necessari dalle condizioni di estremo bisogno delle comunità in determinati momenti storici. E' il caso delle 'ncotte (p. 250), aree strappate (anche ad alta quota) mediante il fuoco al bosco di proprietà comunale o feudale e spesso destinate a famiglie di piccoli contadini, con conseguenze ecologiche facilmente immaginabili e già denunciate da diversi osservatori dell'Ottocento.

L'argomento deforestazione, qui esemplificato in una prospettiva diacronica che si snoda nei diversi capitoli, è solo uno dei tanti che Manzi indaga. Qui posso soltanto citare il titolo di alcuni temi importanti: l'impatto dell'urbanizzazione romana, fino a quello che forse è stato il più grande intervento di ingegneria idraulica realizzata dai romani per finalità di bonifica, il prosciugamento del lago Fucino; la pastorizia e la transumanza, con le loro implicazioni ecologiche, economiche e sociali di lunga durata; la grande crisi demografica del Trecento; le conseguenze della piccola età glaciale; l'abolizione della feudalità e i tentativi di ammodernamento dell'agricoltura e delle altre attività produttive; fino all'abbandono della montagna e all'istituzione delle aree protette.

Proprio questa ricchezza del libro può far perdonare qualche particolare poco curato (ad es. qualche imprecisione cronologica (l'eneolitico datato a 4700-3800 anni fa, p. 21), qualche attribuzione discutibile (l'inizio della transumanza orizzontale collocato verso la fine dell'età del bronzo, p. 34) o qualche eccesso di linguaggio tecnico (ad es. "arbusteti prostrati", p. 38) in un testo che si rivolge al grande pubblico.

A questo punto ho l'obbligo di spendere qualche parola sul conflitto di interessi che pende sulla testa dello scrivente. Infatti Aurelio Manzi, proprio per la sua attività di infaticabile esploratore sul terreno, ha ineluttabilmente incrociato i percorsi della ricerca archeologica, sia perché molti fenomeni da lui indagati hanno le radici nella preistoria, sia perché molti aspetti della sua ricerca dipendono comunque da una documentazione non scritta. In particolare, ciò si è tradotto concretamente nelle scoperte, effettuate dall'autore dal 2006 al 2011, di tre siti di arte rupestre preistorica in tre diversi Comuni abruzzesi. Si dà il caso che lo scrivente, in quanto archeologo, abbia ricevuto a suo tempo da Aurelio Manzi la richiesta di verificare l'importanza di tali scoperte e poi abbia condotto varie campagne di ricerca e di scavo nei siti in questione. Tale incontro iniziale si è poi tradotto in una collaborazione costante e in un'importante amicizia, che tuttavia spero non abbia condizionato l'onestà di questa recensione. Così come credo di poter a ragione sostenere che se, per la prima volta in Italia, un ricercatore botanico ha potuto individuare tre siti di primaria importanza archeologica, ciò è dovuto alla sua particolare formazione multidisciplinare e curiosità intellettuale, per le quali egli ha da sempre considerato l'archeologia un formidabile supporto per le sue ricerche. D'altra parte, gli archeologi hanno da tempo imparato ad avvalersi dell'archeobotanica e dell'archeozoologia per poter interpretare in maniera corretta e il più possibile organica la documentazione archeologica.

Vorrei concludere osservando che Aurelio Manzi, forse per una sua innata forma di modestia, in questo libro non ha fatto nemmeno un cenno alle proprie scoperte di arte rupestre preistorica, che pure avrebbero potuto integrare alcuni dei temi trattati, in particolare quello dei boschi sacri.